

SULLA POESIA ITALIANA

DAL PARINI AL LEOPARDI

I.

GIUSEPPE PARINI.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 100-112)

L'idea essenziale del *Giorno* è che non esistono nobili e plebei: io, Parini, povero abate figlio della plebe ho diritto ad assidermi al banchetto della vita accanto a te, giovin signore di sangue celeste. Il « buon villan che va col bue lento innanzi al campo » ecc. è assai più utile alla società di te, illustre perdigiorno, insidiatore « della pudica altrui sposa a te cara ». Dunque, l'eguaglianza delle classi sociali e degli individui, ognuno dei quali lavorerà per il bene comune e il comune progresso, procurando di mantenersi onesto e virtuoso. Le odi sono, in genere, una celebrazione delle varie virtù per il progressivo miglioramento della società.

Tutto ciò contenuto nei limiti del buon senso e d'una onesta morale borghese e familiare. Nessuno dubiti un momento che quella eguaglianza civile sbocchi in una specie di comunismo alla Rousseau e che la satira contro i nobili nasconda il pugnale rivoluzionario. Nessuno pensi a ritrovare sotto la celebrazione di quelle virtù la volontà del sovvertimento.

Ohibò! Il Parini è l'autore della *Educazione*, e basta. Il mondo è quello che è; esistono i nobili come esistono le guerre. Il nobile procuri di esser tale per le buone opere, e il guerriero combatta nelle guerre giuste e, ad ogni modo, non dimentichi di essere pietoso verso i vinti.

« Viva la repubblica e morte a nessuno ». Queste parole del Parini, che il De Sanctis cita in suo onore, noi le intendiamo come caratteristiche e rivelatrici della sua mentalità. Evidentemente, il povero e ottimo abate Parini era ben lontano dal comprendere la

realtà vera e dinamica del tempo; ma, neppure inconsciamente, egli portava un valido aiuto alla rivoluzione necessaria.

La storia non compie grandi passi con gli uomini di buon senso, quale il Parini. Rousseau poteva apparire un pazzo a paragone; ma Rousseau con la sua violenta negazione interpretava davvero uno stato d'animo profondo delle genti e preparava potentemente l'avvenire.

Non si trattava più di satireggiare il cicisbeismo e la vita dinoccolata della nobiltà, non più di affermare il valore delle sette virtù cardinali e delle tre teologici. Il fatto stesso che da troppi pulpiti, ed anche onesti e rispettabili pulpiti, si predicava contro i costumi del tempo, era una prova evidente che oramai l'edificio era invecchiato e molti occhi ne scorgevano i difetti e le lesioni.

Ma neppure doveva bastare far professione di onestà e sincerità; e, insomma, predicar bene e razzolare bene. L'esempio vale certamente qualche cosa. Ma v'immaginate voi di poter sostituire alla rivoluzione dell'89 un'onesta e pacifica opera educativa di letterati di buoni principii? Sarebbe lo stesso che voler fugare con le preghiere le nubi dense e spesse che d'ogni parte ingombrano il cielo, e per le quali occorre l'opera potente e purificatrice del vento.

Il Barcetti, e con lui il Bettinelli, a parte le stravaganze e le assurdità specie di quest'ultimo, si erano sforzati di rinnovare l'anima italiana attingendo alle letterature straniere. Il Parini reagisce e spesso scambia per capricci della moda espressioni di vita più profonda e progredita, e l'impulso, inconscio magari ma spontaneo e salutare, ad assimilarsi quella vita. E nel tempo stesso non s'accorge che il problema italiano non era un problema di letteratura classica o non classica e non si riduceva a un protezionismo doganale della produzione letteraria indigena, magari di quella più antica e famosa: era problema sostanziale, che investiva tutta la vita nazionale in tutte le sue manifestazioni, necessariamente sfociante in una soluzione politica; quale chiaramente vide l'Alfieri.

Anche l'Alfieri non comprese la rivoluzione francese; ma rivoluzionario di fatto era il suo spirito, come uomo e come poeta. E se mai sognò una super-patria che bruciasse incensi alla memoria del suo superuomo precursore, fu sogno di ribellione e di guerra. Alfieri si pasce senza accorgersene di quella rivoluzione, intesa anche nel senso suo spirituale più vasto come rivoluzione dello spirito europeo; e spalanca davvero le porte del nuovo secolo. Parini resta tutto al di qua di quella rivoluzione.

Quella ironica dedica alla Moda, che egli premetteva al suo

poema, non sembrerà più tanto ironica, se osserviamo con quanta minuzia di particolari e con quanto compiacimento il poeta descriveva la vita d'una classe generica ch'era in vetta alla scala sociale, e con quanta cura egli si adattasse formalmente in tutto alle peculiarità del poemetto didascalico.

Il qual poema, voglio dire il *Giorno*, per la sua forma generale e per le idee ispiratrici, per il problema moralistico e sociologico che ne costituisce la base poggiante sul terreno della storia, non poteva assurgere oltre un valore di contingenza più o meno notevole, assai poco notevole in verità, anche per quel tempo; e di fatto, in ultimo, come tutti sanno, il *Giorno* rimase interrotto, sorpassato dagli avvenimenti; il Parini non ebbe il coraggio di continuarlo, assumendo il funebre e cattivo atteggiamento d'un derisore di cadaveri. Segno certo che quel suo poema appariva ormai storicamente paralitico; implicita confessione che la materia poetica non era stata, almeno in molta parte, attinta alla fonte eternale.

Se dal *Giorno* passiamo alle *Odi*, questa morale pariniana, che noi abbiamo cercato di determinare nel suo reale valore storico, si mostra sempre più lontana da un potente centro vivificatore, smiuzzata in temi didascalici e pedagogici.

Invano leggo e rileggo queste *Odi*. Nessuna o quasi attinge la poesia per vivere tutta di essa.

Le più belle strofe sono quelle descrittive; nelle quali si rileva quel sentimento sereno e attuale della natura, che sta tra l'Arcadia e i grandi del cinquecento, come già abbiamo detto. Tuttavia si tratta sempre di poche linee; bellissime linee, ma poche linee. Ben altra ricchezza di poesia aveva fecondato questo novello sentimento della natura nei poeti inglesi di quel tempo.

La maggior parte di queste odi sono pesanti e morte al nostro spirito contemplante. Sono temi morali svolti poeticamente. Non mancano, anzi abbondano perciò gli esempi, le allusioni, i ricordi classici. Sarebbe facile un'analisi disgregatrice di queste poesie, di cui dimostrerebbe chiaramente la mancanza d'ispirazione, l'impossibilità di atteggiarsi a creazione artistica, l'inermità del precetto morale a trasformarsi in sentimento vivo e immediato della realtà.

Certamente un originario e presente impulso morale potremo scorgere, ad esempio, attraverso la scena di Don Abbondio e il Cardinal Federico, nei *Promessi Sposi*. Ma Don Abbondio è sempre lui, come il Cardinal Federico è sempre lui: personaggi di nostra conoscenza che agiscono nella vita in un certo senso, anzi in due sensi quasi opposti, e passano così uomini vivi tra i vivi, con le loro irriducibili nature.

Ma guardate poi l'ironia delle cose! Il Parini che ferisce l'orgoglio del giovin signore e mostra di possedere un così profondo senso morale umano, casca anche lui nel peccato di orgoglio, e vorrei dire di vanità e di auto-esaltazione. La *Caduta* appunto è un poco felice sfogo personale, eccettuate le prime strofe che dispongono alla pietà. La poesia era finita al verso venticinquesimo, con la cruda rappresentazione della caduta. Non occorre altro: il senso della propria grandezza, dello sprezzo per coloro che lo dimenticano così vecchio e infermo, trascinante la grama vita per la metropoli dei ricchi sardanapali lombardi, l'amara coscienza di questa vita, tutto era già presente nella crudezza pietosa della rappresentazione. Quei sentimenti erano divenuti particolari rappresentati.

Pensate al riso di quel fanciullo! e poi al cittadino buono che raccoglie il cappello lordo di fango e il bastone, come fossero quelli d'un mendicante. E chi è costui? Un poeta, è lui, Parini! Il lettore ne ha abbastanza, per sentire una profonda commozione nell'animo e un sentimento di ostilità contro i tempi malvagi e le terribili conseguenze delle disparità sociali.

Ma già il Parini non aveva bene operato facendosi riconoscere dal buon cittadino. Lo sapevamo noi chi era lui, anzi soltanto noi dovevamo saperlo. Figurarsi poi le altre strofe in cui il Parini si fa dare del « sublime cigno », ecc. ecc.; e poi il contraddittorio moralistico che si dilunga per ben diciannove strofe! È austerità questa? Può darsi. Io preferisco Dante che esclama per bocca di Virgilio, col suo volto crucciato: « Via costà con gli altri cani! ».

Ed ora esaminiamo rapidamente la *Salubrità dell'aria*. Senza dubbio riappare qui, sebbene in tono minore, priva della magnifica larghezza descrittiva del *Giorno*, quel sentimento semplice e spontaneo della natura, di cui abbiamo fatto cenno, determinandolo. Ma togliete le prime tre o quattro strofe e le altre tre o quattro, a cominciare dai versi: « Io dei miei colli ameni — Nel bel clima innocente », quest'ultime certamente le più belle e sentite di tutta la poesia; e che vi resterà? Quella prosaicissima invettiva: « Pèra colui che primo » ecc., e quell'altro discorsetto d'igiene, utile forse, ma alquanto disgustevole, anche come prosa d'un convinto e fervido igienista, che segue alle belle strofe ricordate. Vi sono certe osservazioni profondamente giuste e utili che nessuno tuttavia ardirebbe fare, mentre, mettiamo, si sta a pranzo. Il Parini poteva scrivere un opuscolo o un articolo per un giornale del tempo intorno alla questione igienica; perchè, Dio mio, metterci in versi gli odori dei vasi non precisamente di fiori? È vero che Dante scrisse i me-

ravigliosi versi della bolgia dei lusingatori. Ma Dante di quel fosso vi fa un quadro vivo e potente di colore, perchè lì vi è soltanto l'artista, vi è Michelangelo che ficca il suo sguardo, e tutto si assomma in quello sguardo, che incide e colorisce prima già che la mano si muova.

E quello sguardo vi tira su la figura in quel quadro; « un col capo sì di merda lordo — Che non pareva s'era laico o chercò ». Si potrebbe osservare, toccando... le profondità ignorate della critica dantesca, che in questa distinzione c'è tutta la passionalità e il pensiero politico di Dante; ma qui è un rilievo di plastica evidenza, non si poteva vedere cioè se c'era o no la chierica. Vi fa sorridere e dovete confessare che il paragone è vivamente espressivo con quel tanto di bizzarria inimitabile che c'è sovente nella pennellata dantesca.

Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
di riguardar più me che gli altri brutti?

Analizzare questo episodio di Dante significherebbe ripetere quello che è stato ripetuto mille volte. Io assaporo tra di me questi versi nella potenza espressiva del ritmo e delle parole di cui è formato. Pensate a quello « ingordo ». E noi siamo altrettanto ingordi quanto Dante, perchè Dante è un meraviglioso mago che vi trasforma in bellezza viva qualunque più repugnante realtà. Il suo verso è una stecca di diamante incorruttibile.

Parini, invece, si contenta di molto meno; la sua fantasia è felice quando « l'util può unire al vanto — Di lusinghevol canto ». E non resta a noi che intendere queste parole nel loro stretto senso letterale; non altro, infatti, è nel suo complesso questa *Salubrità dell'aria*, che una poesia lusinghevole, cioè prosa in versi, eccetto poche strofe, per aver modo di convincere i propri concittadini di alcune necessità igieniche. Ammiriamo il generoso impulso del poeta e passiamo avanti.

L'*Educazione* è poesia che piacque a molti e anche al Carducci. E non c'è dubbio che le prime strofe sono piene d'afflato poetico. Inoltre, il moralismo solito non si esprime direttamente. Si configura nel centauro che educa Achille. E vi sono due strofe plastiche:

A lui che gli sedea
sopra l'irsuta schiena
Chiron si rivolgea
con la fronte serena,

tentando in su la lira
suon che virtude ispira.
Scorrea con giovanile
man pel selvoso mento
del precettor gentile; . . .

Ed ecco comincia la lunga sfilata delle sentenze. E innanzi c'è una dimostrazione in forma d'interrogazione retorica:

Gran prole era di Giove
il magnanimo Alcide;
ma quante egli fa prove
e quanti mostri ancide,
onde s'innalzi poi
al seggio degli eroi?

In complesso, tuttavia, bisogna riconoscere che in questa ode la morale pariniana si sposa davvero alla poesia; e ne nasce quel senso di delicatezza, che si avverte in tutto il componimento, anche nelle strofe più prosaiche. Ma è sempre uno sposalizio e non una fusione. E quella delicatezza di cui parlo e di cui il poeta era ben conscio:

O mio tenero verso
di chi parlando vai,
che studi esser più terso
e polito che mai?

da che cosa era data, se non dal sentimento dolce e puro che sveglia nelle nostre anime la vista dei bei fanciulli dagli occhi luminosi e dalle fronti sgombre di nubi? Come quella purezza del fanciullo è naturalità e non moralità, che è sintesi e superiore coscienza della storia; così quella che si effettua nell'anima dell'artista è uno spendersi novello in quella naturalità.

Il Parini non resiste a lungo in tale atteggiamento che è proprio di ogni artista. Il senso interno e spontaneo dell'armonia avverte spesso gli artisti veri dell'uscire dai limiti di quella sfera serena del sogno, che un attimo di contemplazione ha loro creato intorno, staccandoli dal mondo. Il Parini non ha molto vivo questo senso interno; ed eccolo a sfilare il suo lungo rosario di sentenze.

Altrimenti, come non si sarebbe avvisto che la vera poesia dell'*Educazione* è nella delicata rappresentazione del fanciullo guarito? «Torna a fiorir la rosa» ecc.; a riprendere le lezioni ci penserà più tardi il precettore. Lasciatelo divertire, santo Iddio, povero fan-

ciullo! E se proprio ci tenete alle vostre regole di morale, se davvero sono un impulso potente nelle vostre anime, sentitele come vita necessaria e fatecele sentire così, nella stessa rappresentazione del fanciullo, come contrasto, sintetizzate rapidamente in qualche verso profondo che ci lasci pensosi. Come sanno fare Foscolo e Manzoni, per esempio. A che invece fingete di parlare al fanciullo e volete far la lezione a noi? Ma noi scopriamo il giuoco e sbadigliamo, tal quali i giovinetti dei banchi ginnasiali; quando non ci vien da sorridere nel ripetere sul ritmo metastasiano:

Mal giova illustre sangue
ad anima che langue

.....
Chi della gloria è vago
sol di virtù sia pago

.....
Giustizia entro al tuo seno
sieda e sul labbro il vero . . .

E non sono, queste, che una piccola parte delle molte sentenze che inforano la poesia. Volete sentire la sentenza in bocca dell'artista e che pertanto ci riempie l'anima di sè come voce dall'alto?

Ormai convien che tu così ti spoltre,
disse il maestro: chè, seggendo in piuma,
in fama non si vien, nè sotto coltre.

Qui, e in moltissimi altri luoghi danteschi, la sentenza è sentimento vivo e potente, elemento della stessa rappresentazione artistica.

Concluderemo che questa poesia celebre contiene in sè tutta la morale pariniana; ma non ancora viva come nel *Giorno*. Si giova dell'occasione prestatagli dalla guarigione del fanciullo Imbonati per esprimersi in sentenze spicciolate, che mancano d'un centro comune e profondo di pensiero. Sentenze, quali sono, restano nella poesia elemento superficiale; il sentimento, che davvero ci commuove e che dalle prime bellissime strofe si riflette su tutta la poesia, è quello che abbiamo additato; nel quale nessuno potrà risolvere il moralismo sentenzioso della maggior parte del componimento. Bisognava attendere il *Giorno* per sentire questo moralismo vivo e operante elemento nella poesia, in quanto talvolta nel poema è impulso diretto e riesce alla rappresentazione artistica, nella cui vita si risolve senza residui.

Un'analisi delle altre odi non potrebbe portare a conclusioni diverse. *Il bisogno*, che piacque anch'esso al Carducci, è appena patinato di poesia. Chi riesca a rifare in sè almeno approssimativamente, ed è cosa assai difficile, l'atteggiamento spirituale proprio dell'artista, sia esso un poeta o un pittore o un musicista, intende subito queste cose non appena vi sia attirata sopra la sua attenzione. E che vi siano nel *Bisogno* come in altre odi del Parini tratti efficacissimi, rilievi e abbozzi d'un artista vero e come tale degno del tempo nuovo, cioè *suo*, nessuno vuol negare, e già abbiamo ammesso senz'altro discorrendo della *Salubrità dell'aria* e dell'*Educazione*. Ma la loro forza risalta solo in confronto con la letteratura arcadica, e non già con la poesia degli autori stranieri di allora, o anche con quella dell'Alfieri.

Così altre poesie, che si dissero pindariche, quali *L'innesto del vaiuolo* e *la laurea*, sono di carattere occasionale e lontane da Pindaro quanto era l'abate Parini e il settecento nostrano dalla divina primavera della Grecia. Ogni volta che si tira in ballo l'olimpico vegliardo, giurate pure che è del suo ellenico vestito che si tratta.

Basta pensare che la poesia di Pindaro è tutta nel sentimento profondo del mito, vivo e presente come religione in atto. Voi togliete il gruppo scultoreo e la sentenza serena dal canto immortale; e volete piantarli nelle nostre piazze e inscriverle sulle mura delle nostre case, e dimenticate che divengono, così, cose morte, come tronchi tagliati via dalla nativa montagna che li nutriva della sua linfa eterna!

Nella *Laurea* le migliori strofe, le prime due, riecheggiano appunto motivi pindarici. Sono un'imitazione bella e buona (non troppa, infine) dello « stile pindarico ». Ma ecco le ali del Parini non possono durare in altezza dietro il volo di Pindaro, e s'allungano faticosamente per molte strofe in un volo basso e monotono che, confessiamo, riesce proprio fastidioso. E dire che il Parini voleva imitare quella splendente meraviglia che è l'ode a Diagora di Rodi!

Senza dubbio, delle odi pariniane le più poetiche, e cioè le più spontanee e sincere, debbono considerarsi: *Il pericolo*, *Il messaggio*, e anche quella più breve, *Il dono*, dedicata alla marchesa Castiglioni.

Più vicina, la prima, al vezzo del grazioso settecentesco, ma vivo qui, attuale, pieno di semplicità. L'ammirazione del poeta per le belle forme femminee è naturalissima ed espressa con grazia vera. Il Foscolo, come è evidente, molto trasse da questa ode e dall'al-

tra *Il messaggio*, per le sue gemelle (dirò così) alla *Pallavicini* e *All'amica risanata*. C'è già in queste lo schema e l'intonazione di quelle foscoliane.

Ma il Parini è anche più sensuale; e come mai poteva resistere se la bella veneziana

a le nevi del petto
chinandosi, dai morbidi
veli non ben costretto,
fiero dell'alme incendio!
permetteva fuggir?

Ah questo abate Parini! — vien fatto di esclamare scherzosamente. E ci ricordiamo dell'ironia moralistica del *Giorno*, mentre lo sorprendiamo ad alzare lo sguardo su quelle « nevi che sfuggivano ai veli ».

Altrettanto vero e naturale è il sentimento del contrasto che nasce nel poeta riprendendo coscienza di sè, uomo già maturo, onde fugge al pericolo di essere additato « canuto spettacolo di giovanili pene »; ma non tanto si pente che nella solitudine non si compiaccia di rivivere nella fantasia la bellezza della Cecilia Tron. La morale qui non mostra per nulla, neanche in ombra, il suo volto corrucciato e antipatico. D'altra parte, quel contrasto, a cui accennava, è superficiale e scherzoso, e di tal luce di amabilità scherzosa s'illumina tutta la poesia, che non può attingere perciò un mondo interiore profondo.

Questa poesia mi richiama alla mente quel frammento d'Ibico: Ἔρος αὐτὲ με κυκνέοισιν ὑπὸ βλεφάρους ταχέρ' ἄμμασι θερκόμενος ecc... Quanta delicatezza, non è vero, in questo primo verso, che è già un soave quadretto? E prosegue Ibico; ἢ μὲν τρομέω νιν ἀπερχόμενον,... Amore minaccia ancora graziosamente il vecchio poeta. Ma questi se anche vecchio è sempre un vecchio fanciullo e vi confessa: « io tremo certo al suo avvicinarsi ». Si sente l'afflato dell'artista, la cui anima trema davvero nel verso come armonica corda di cetra.

Nella poesia del Parini nè si attinge questa mirabile purezza d'immaginazione e d'espressione, nè c'è il senso davvero intimo e modernamente ricco del contrasto, il quale avrebbe dato allora alla poesia, ben altrimenti ispirata, un'intonazione commossa. E il suo limite resta, dunque, in quell'amabilità scherzosa, di cui s'è detto.

Attinge, invece, quel mondo interiore più profondo, ed è quindi assai più espressiva e ricca di commozione, la seconda ode, *Il mes-*

saggio, che io stimo la più bella, la più sentita, la più poetica che il Parini abbia scritta. In essa, più che nell'altra *Il pericolo*, si potrebbero additare molteplici motivi fantastici, imitati dal Foscolo nelle due celebri odi. E sarebbe forse non inutile indugiarsi un po' intorno a un tal paragone, che servirebbe a meglio riaffermare quel valore di pura plasticità da attribuirsi alle odi foscoliane, espressione d'un dominante sentimento, quello della pura bellezza, tuttavia contemplata attraverso un mondo letterario.

In questa del Parini il senso della realtà è vivo e immediato: vi è una semplicità intima e commossa, che sorvola lievemente l'artificioso mondo poetico del tempo, e come riesce a purificare il sentimento dell'amore e ogni brama sensuale, spiana la fronte accigliata del moralista severo. Qui vi è poesia e sincera umanità, vi è l'uomo davvero, il che significa che vi è davvero l'artista. Ma non l'« uomo » costruito dai posteri alquanto artificiosamente, anche se per nobilissimo impulso, con la rievocazione della « mentalità » pariniana; quel tale uomo con l'*U* maiuscolo da porre sul piedistallo all'ingresso del secolo decimonono. Ma il più vero uomo: quello che vive occulto, chiuso in se stesso, con i suoi moti arcani, i suoi affetti voglio dire, espressione dell'io senza veste, tuttavia necessaria, e senza maschera, magari involontaria,

Quest'uomo maturo e ammalato si volge ancora con nostalgica, se pur vana, aspirazione alla bellezza, prova ancora gli inefabili moti dell'amore; ed eccolo, nel « letto infelice », verso il quale la bella Nicomanda un messaggio, sente

repente l'intimo
petto agitarsi del bel nome al suon.

La strofa seguente è quasi una parafrasi del noto frammento di Saffo: *Φαινεταί μοι κῆρυξ ἰσως θεοεισὺν* ecc. Ma non si riconosce più, tanto è qui intimamente legato al sentimento del Parini in quella occasione:

Rapido il sangue fluttua
ne le mie vene; invade
acre calor le trepide
fibre; m'arrosso: cade
la voce; ed al rispondere
util pensiero invan cerco e sermon.

Ride, cred'io, partendosi
*il messo....

L'ultimo verso « util pensiero » ecc., e soprattutto quel « ride » ecc., della strofa seguente, come ci danno viva e presente la realtà della situazione! Osserverò poi che l'enumerazione, che segue, delle attrattive della bella donna nel sogno a occhi aperti dell'ammalato, è forse un po' lunga; ma il poeta ritorna in sè, si vede idealmente innanzi al giudizio ironico del pubblico, e questa volta non cede e non scherza sulla sua stessa passione, come nel *Pericolo*.

Qui la verità dei propri affetti, la coscienza della loro indistruttibile e arcana potenza, e insieme della loro ideale bellezza, provocano in lui un moto di ribellione, che tuttavia sfuma nell'amarezza e nella tristezza. Quel senso di superiorità morale, proprio di lui, si esprime qui direttamente e si congiunge con quello della sua povertà e solitudine di poeta:

A me disse il mio Genio
allor ch'io nacqui: L'oro
non fia che te solleciti,
né l'inane decoro
de' titoli; nè il perfido
desio di superare altri in poter:

Ma di natura i liberi
doni ed affetti, e il grato
de la beltà spettacolo
te renderan beato,
te di vagare indocile
per lungo di speranze arduo sentier.

Lo spettacolo della bellezza: eccol forse il miglior dono della natura, ecco la sua ricchezza! E vorreste invidiargli anche la gioia che, non gli uomini, ma la Natura e Iddio gli vollero concedere? E qui l'amarezza avvince il cuore del poeta che pensa: Fra breve neppur di sognare, di godere lo spettacolo della beltà mi sarà dato. Un secolo dispare nel nulla, un nuovo secolo è alle porte e per « mirarti cupido » o bella Nice,

de' tuoi begli anni farà lento il vol.

Quale verso stupendo, non è vero? E come in contrasto con quello che segue:

Ma io, forse già polvere
che senso altro non serba
fuor che di te, giacendomi
fra le pie zolle e l'erba,
attenderò chi dicami

« vale » passando, « e ti sia lieve il suol ».

Con queste parole piene di commozione, che sono un'epigrafe, e tolgono al ciglio una lacrima, la poesia si può dire compiuta. Cercate in essa il Parini vero, il Parini uomo nella sincera vita dei suoi affetti: debole e forte nelle varie passioni come tutti gli uomini, ma dolce e buono, confortato, voglio crederlo, dalla religione, ma col senso amaro e triste dell'ineluttabile fine di tutte le cose. Non il Parini pedagogo, moralista intransigente, in contrasto col laudatore e il buongustaio dei vezzi e, almeno per ciò che concerne la vista, delle morbide flessuosità femminee; e neppure il poeta occasionalistico, che vuol rifare Pindaro e canta di Colombo e del dottor Bicetti e inneggia al progresso secondo il costume del tempo; ovvero quello che, per orgoglio e reazione di risentimento personale, si sforza apprestare un piedistallo a se stesso e vi monta su dinanzi al pubblico, gridandosi « cigno » e gettando la parola di sprezzo su quella folla, che non se ne accorge neppure. Sì, invece, il Parini più semplice e grande, che esprime la sua vera vita interiore e canta la sua povera realtà di uomo tra gli uomini.

In questa rinnovata forza di guardare in se stesso e in questo rinascente impulso ad esprimere la propria realtà nella sua immediatezza, è la vera novità e grandezza del Parini.

~~Se~~ di questa realtà avesse avuto una coscienza più piena e profonda, egli non si sarebbe smarrito, venendo dalle sane e serene campagne del suo Eupili, nel palagio della nobiltà, le cui scale aveva salito col sorriso ironico sulle labbra, e nelle cui mura invece restò preso come in un laberinto per tutto il resto della sua esistenza, appena scorrendo con lo sguardo, oltre le tappezzerie e gli stipiti dorati delle finestre, il sorgere gioioso del sole e il mesto diffondersi delle tenebre, simbolo della sfigata eternità.

Il magico palagio s'accendeva di mille lumi e si riempiva di dame e cavalieri, e l'ingenuo poeta restava ammaliato, in quanto artista, a segnare le impressioni nel suo taccuino, mentre nell'animo forse godeva sorridente della « terribile vendetta ».

E non s'accorgeva che quel particolare che egli raccoglieva con tanta cura era miniatura settecentesca, anche se caricaturale; e il problema morale per cui lavorava a raccogliere, da artista qual era, messe di documenti vivi, già vinto e risoluto e sorpassato dagli avvenimenti.

Ma quando volle, se pure volle, uscire dalla magica casa, le gambe erano ormai deboli per la vecchiezza ed ebbe appena il tempo d'accorgersi, che la casa era svanita alle sue spalle con tutto il suo mondo settecentesco, e la vita continuava un suo terribile ritmo, che

il povero poeta non avrebbe più potuto seguire con le sue gambe malferme. Può darsi che allora una certa nostalgia del mondo scomparso dovesse invadergli l'anima, insieme col rimorso di aver voluto vendicarsi di uomini ormai morti. La realtà dell'oggi non era certo quella dei suoi pacifici sogni di galantuomo.

E tuttavia, sebbene odiata e non soltanto da lui, era essa meravigliosamente feconda e rigeneratrice. A questa nuova realtà egli aveva contribuito dando il meglio di se stesso, la sua poesia, che fu davvero, nelle più pure espressioni che mi sono sforzato di indicare fuori da ogni empirico involucro di titoli e di limiti metrici, la poesia sincera d'un'anima forse non profonda, ma altamente nobile e buona.

continua.

GIUSEPPE CITANNA.